

Sovranità condivisa, chance per l'Italia

Caro direttore, la questione del fondamento identitario dell'unità politica europea, posta da Galli della Loggia in tre editoriali di questo mese (*Corriere della sera* del 5, 7 e 20 agosto), è assolutamente cruciale. Non può essere elusa né risolta con qualche luogo comune. Merita dunque l'ampio dibattito che il *Corriere* ha ospitato. Qualcosa può tuttavia ancora essere detto dal punto di vista di un costituzionalista. Riguarda un aspetto non secondario, quello delle limitazioni o cessioni di sovranità che l'Italia ha già concesso a favore delle istituzioni europee, da ultimo con la ratifica del *Fiscal Compact*. Cessioni di sovranità che - come Galli della Loggia ha ricordato - la nostra Costituzione ammette, ma solo in «condizioni di parità con gli altri Stati» e per dar vita a «un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni». Di qui una domanda, che risuonava quasi come un auspicio: perché la nostra Corte costituzionale non ha posto condizioni analoghe a quelle che il Bundesverfassungsgericht ha dettato al governo e al Parlamento federali tedeschi?

Occorre - io credo - partire da un dato di fatto, ormai incontrovertibile: prodotto della globalizzazione, della libera circolazione dei capitali, delle trasformazioni avvenute nei mercati finanziari mondiali. Negli ultimi decenni non abbiamo ceduto sovranità solo alle istituzioni europee (comunitarie o intergovernative). Limiti alla sovranità nazionale non ci sono oggi imposti solo da Bruxelles (o da Berlino). Cessioni di sovranità ancor più rilevanti e più pervasive, per il nostro come per molti altri Paesi, sono in questi anni avvenute, senza che nessun governo le abbia proposte e nessun Parlamento le abbia approvate. La maggior parte di queste cessioni di sovranità hanno avuto come destinatari o beneficiari soggetti non democratici, non trasparenti, non responsabili: banche d'affari multinazionali, *shadow banks*, *hedge funds*, agenzie di *rating*, fondi sovrani, organismi internazionali di regolazione non governativi... Le loro decisioni, spesso opache e non immuni da conflitti di interessi, limitano l'autonomia dei Parlamenti e dei governi nazionali, condizionano le politiche economiche e finanziarie, costringono ad adottare scelte non sempre lungimiranti.

Certo, il fenomeno colpisce innanzitutto i Paesi finanziariamente meno virtuosi ed economicamente meno dinamici. Ma anche quelli più virtuosi e più dinamici, però non dotati di dimensioni adeguate a competere con le grandi potenze economiche mondiali, non ne sono del tutto al riparo. Sta qui, alla radice, la ragione per la quale non esiste alternativa alla linea strategica che oggi il governo italiano persegue con determinazione e intelligenza tattica: l'unico modo per contenere le limitazioni di sovranità che ci sono imposte dai mercati finanziari internazionali, per recuperare almeno in parte la sovranità di fatto ceduta a poteri irresponsabili e opachi, è di costruire una vera unità politica europea. Cedere, o meglio condividere (come efficacemente Monti ama ripetere) poteri sovrani, trasferendoli a istituzioni democratiche comuni, capaci di recuperare l'autonomia di scelta e di decisione che oggi le nazioni meno virtuose o troppo piccole non sono più in grado di esercitare. Al tavolo delle decisioni condivise siederà certo - oggi e forse ancora a lungo - un fratello maggiore, la Germania. Ma a quel tavolo l'Italia quanto meno ci sarà: e qualche cosa conterà, se saprà dotarsi di rappresentanti autorevoli, competenti, abili e determinati (come dimostra il ruolo giocato da Mario Monti e Enzo Moavero negli ultimi mesi).

La sfida è certo ardua. Anche perché esige il grande cambiamento culturale che Galli della Loggia ha delineato: la costruzione di un'identità politica europea, una cittadinanza comune, basata su un comune senso di appartenenza. Può servire la consapevolezza che non esistono alternative o piani B: che la sovranità condivisa, ceduta a istituzioni democratiche comuni, è l'unica alternativa (per

tutti i Paesi dell'Eurozona, esclusa la Germania) a una sovranità sempre più amputata di poteri vitali.

Lo stesso *Bundesverfassungsgericht* tedesco, del resto, non ha mai davvero sbarrato la strada a una vera unione politica comune, dotata di istituzioni effettivamente democratiche e rappresentative: anzi, l'ha posta come condizione sine qua non per ulteriori cessioni di sovranità. Per la Germania (che un piano B - per ora? - può averlo), questa è una scelta possibile (e, sembra, la preferita dalla Merkel). Per l'Italia, è una strada obbligata. Perciò - penso - la nostra Corte costituzionale non ha, saggiamente, imitato l'esempio della sua consorella tedesca.

Franco Bassanini